

CHE DUEMILASEI? l'anno dei mondiali



MARCO BUCCIANTI

Quanto talento. Finte, dribbling, gol fatti da soli scartando mezza squadra avversaria, o toccando il pallone in sei, di prima intenzione. Allegrìa: questo è il Brasile che sfilerà ai Mondiali di calcio in Germania. Poi c'è il resto, la pericolosa Argentina di Messi e Tevez, genietti del pallone, e dei Cambiasso, Mascherano, Aimar (che centro-campo). I padroni di casa, già vincenti in patria - nel 1974 contro imbattibile Olanda - e campioni del mondo anche in due edizioni "limitrofe" (Svizzera '54 e Italia '90). Quindi la nobile Europa di Italia, Inghilterra, Francia, Portogallo e Spagna, quest'ultime tre col fiato corto ma con i gironi più semplici e con gli ottavi di finale a portata di mano. Più indietro, le ambizioni delle squadre slave, la baldanzosa forza delle africane, e la sorpresa di rito. L'appassionato aspetta gli anni pari: in quelli bisestili ci sono le Olimpiadi, ne-

gli altri ci sono i Mondiali di calcio. Gli anni dispari servono ad alimentare l'attesa. E i Mondiali - quando sono in Europa - cadono precisi nell'ora del divano, sembrano più veri senza stravaganti partite a mezzogiorno o imbarazzanti arbitraggi filorientali. Quando poi c'è una squadra che venera e prega il Dio del calcio, che non lo mortifica di scelte tattiche, che - insomma - mette in campo tutti assieme Ronaldinho, Ronaldo, Adriano, Kakà e se capita anche Robinho, poi la regia di Emerson, ecco che il Mondiale è l'evento da aspettare e da raccontare. C'era una volta il Brasile (si, come ci fu una volta una squadra con Pelè, Didi, Vavà, Garrincha..., proprio loro che vinsero l'unico mondiale in terra europea, in Svezia nel '58). Suscitano invidia e fanno finalmente scuola: in Germania ci saranno ben quattro selezionatori brasiliani. C'era un luogo comune: il Brasile è fortissimo, peccato che non abbia né portieri né allenatori.

In Germania tutti contro il Brasile

A giugno la kermesse del pallone Carioca da battere, l'Italia ci crede

Adesso c'è il portiere (Dida) e i tecnici sono perfino esportati. Se Parreira è confermato sulla panchina della Selecao, Zico guida il Giappone, "zio" Felipe Scolari è il mito del Portogallo, Marcos Paqueta è l'ultimo assunto nell'Arabia Saudita. Sono cose da considerare, anche se le alchimie le promette Ricardo La Volpe, nome omen, tattico leggendario, messicano capace di battere l'Argentina con sette centrocampisti schierati all'avvio, e di giocarsi un paio di sfide di qualificazione senza un centrocampista di ruolo, con il 5-0-5 che nemmeno Oronzo Canà. Spiega il calcio anche a cena, dicono di lui, agitando le forchette, trasformando le ali in coltelli e usando la maionese da avversaria. Quattro tecnici li sforna anche l'Olanda. I maestri del calcio a tutto campo: Gus Hiddink, forse il miglior allenatore del mondo, ha messo nel curriculum l'ultimo miracolo, qualificando l'Australia; Leo Benhakker si è cercato gloria ai Ca-

rabi, e si giocherà i Mondiali con Trinidad e Tobago; Dick Advocaat ha rimpiazzato Hiddink al timone della Corea del Sud. Poi c'è Marco Van Basten con il suo laboratorio: l'Olanda corre, è giovane e ripesccherà in extremis le vecchie lenze (Seedorf, Van Nesterloy) ma avrà il girone bello, duro, tecnico con Argentina, Costa d'Avorio e Serbia-Montenegro. Le ultime due sono esordienti, come l'Ucraina di Shevchenko, il Togo, Trinidad, l'Angola, il Ghana, la Repubblica Ceca. Otto novità con diverse ambizioni contro le quali si misurerà l'Italia di Lippi (nel girone ha i cecchi e i ghanesi), che non può sbandierare troppe pretese ma sembra solida, convinta, umile come non mai, già fatta, con un terzino destro da scegliere e un Cassano da recuperare ma tutto girerà sull'asse Pirlo-Totti, con Toni e Gilardino in attacco e Buffon in porta. Questa è la nostra forza, buona per attendere, fiduciosi, che sia il nove di giugno.

Torino e le montagne vetta del mondo per le Olimpiadi

Tra 40 giorni il via ai Giochi della neve dopo una «querelle» tra Roma e il Piemonte

SALVATORE MARIA RIGHI

Anche quella volta, nell'ormai lontano '56, si aspettavano i Giochi invernali proprio come fossero un trampolino. Mezzo secolo fa, a Cortina, l'Italia ospitò le sue prime olimpiadi e cercò di sfruttare anche quella occasione per decollare dalle rovine della guerra. Quattro anni e toccò a Roma, nel nome di Berruti. Poi più niente, i cinque cerchi che hanno brillato per tutto il mondo, estate e inverno. Fino a questo 2006 che in Piemonte attendono da un bel po', precisamente dal 19 giugno 1999, quando il Cio a Seul decise l'investitura di Torino. I primi giochi della neve dati non alla montagna, ma ad una metropoli e alla sua cintura di montagne. Cinquant'anni dopo sta per aprirsi il sipario sulle olimpiadi del Toroc, di Castellani e Chiamparino, dei piemontesi orgogliosi e operosi, ma anche di Roma che per la verità è sempre stata abbastanza lontana da quelle valli e dalle cime che dominano la Mole. Molto più dei chilometri che separano la capitale dai siti delle gare, dal villaggio e dagli stand olimpici, c'è da sempre un rapporto a quanto pare "edipico" che separa il governo e le istituzioni locali. E i giochi che saranno inaugurati il 9 febbraio e chiuderanno il 26 (ancora disponibili biglietti per le cerimonie, oltre che per alcune gare), illuminati dalla fiaccola che sta camminando per l'Italia - all'insaputa della Rai, che pure avrà un canale dedicato alle olimpiadi - e irrorati dai più grandi broadcaster del pianeta su reti e satelliti, si avviano a cominciare con un'alone un po' kalfiano. È il

rapporto tra Roma e Torino che lascia piuttosto perplessi da sempre, pur pronti a sventolare il tricolore in salotto per le gesta di Giorgio Rocca - il Totti degli sci - e della valanga azzurra che cercherà spazio tra i giganti delle nevi. Il bilancio del Toroc e il volante delle operazioni, i soldi e chi li doveva gestire, sono stati in particolare i due poli attorno ai quali ha ruotato la strana dialettica tra nazionale e locale, che per un evento di portata planetaria avrebbe dovuto risucchiare uno nell'altro con perfetto sincronismo. Senza dimenticare che in Piemonte, a labbra socchiuso o con tanto di virgolettato, da sempre sostengono che la capitale non abbia spinto a dovere sull'acceleratore della promozione, del sostegno e della "vendita" del prodotto olimpico, lasciandolo così a bagnomaria in un alveo più regionale che nazionale. E senza contare il pasticcio della legge antidoping che è stata stratonata tra roma, Torino e Losanna come un cencio buono per coprire certe vergogne, invece che come un testo prodotto dalla sovranità del parlamento italiano. Ma è il budget la parola che è ricorsa in modo più frequente negli ultimi mesi, anche mentre la fiamma di Olimpia arrivava in Italia e gli squadroni della neve cominciavano ad affilare le loro armi con la stagione di coppa del mondo. Più che di sci e neve, più che di Gliz e Neve, le mascotte, si è parlato di fondi, finanziamenti e coperture (e certo questo non ha fatto bene all'immagine dei Giochi), perché in dirittura d'arrivo, il Toroc si è trovato con un buco nei suoi conti che Castellani ha sempre difeso e giu-



Lo sciatore Giorgio Rocca. In alto il ct Lippi con gli azzurri

stificato con dignità. Sessanta milioni, più o meno, la cifra che manca. Niente di grave, visto che si parla di una fiera dello sport e del business che sposta risorse a tre cifre: la Nbc, network Usa che ha i diritti per il continente americano, spende 600 milioni di dollari per la copertura dei giochi. Ma è proprio per queste crepe che ad un certo punto del cammino, Roma ha praticamente messo il cappello sui giochi in costruzione, sovrapponendo una struttura a quella esistente (a costo zero?) e soprattutto mandando un inviato speciale a Torino, Mario Pescante, nominato coordinatore di Torino 2006. Ci pensiamo noi, hanno detto a palazzo Chigi, mentre dal Foro Italico continuava un silenzio rumoroso, nel solco dell'ambiguo rapporto che esiste da sempre tra Coni e Toroc. Pescante è stato investito solennemente per riordinare il tutto e impacchettarlo per l'esame finale del Cio e dell'amico Rogge. Ma soprattutto, il sottosegretario avrebbe dovuto aprire le porte che contavano per racimolare i soldi mancanti. All'epoca, quella del ministro Siniscalco, quando l'esecutivo promise 160 milioni al Toroc. Ma poi è arrivato, anzi è tornato, Tremonti, che non deve essere un appassionato di neve e sci, viste le sforbiciate alle olimpiadi nella finanziaria. Alla fine, da palazzo Chigi sono arrivati una settantina di milioni, meno della metà dei soldi promessi, oltre ad un gratta e vinci dell'ultima ora - il tipico colpo di genio italiano - che porterà una ventina di milioni. Il comune ha dovuto "ipototecare" il villaggio olimpico, valore di 60 milioni, preparandosi a venderlo dopo i giochi per garantire il bilancio ed evitare il commissariamento. La Regione ha stanziato 20 milioni come sponsor, altri 30 sono stati garantiti da un paio di fondazioni private per evitare grossi guai alle paralimpiadi. Il 10 gennaio il cda del Toroc approverà il bilancio sommerso e salvato. L'Italia ha rischiato una figuraccia planetaria per un pugno di euro, di fronte ad una torta da tremila milioni, e ha mostrato in mondovisione un palleggio imbarazzante tra Torino e Roma. Per fortuna tutto è a posto. Tra 40 giorni, nello stadio torinese, la cerimonia inaugurale dei giochi. Per ingannare l'attesa potremmo anche dedicarci ad un piccolo quiz: se davvero tutto andava bene, e visto che alla fine i piemontesi se la sono dovuta cavare da soli, a cosa è servito l'intervento del governo e del suo ambasciatore a Torino?